

# GIUSEPPE BERTO

## *Il romanziere che si definì afascista*

di CARLO SBURLATI

MOLTI SUOI Libri, romanzi e soggetti cinematografici stanno per essere riediti da Neri Pozza, ma sicuramente Giuseppe Berto (1914-1978), il grande romanziere veneto, che negli ultimi anni della sua vita scelse come suo *buen ritiro* l'incantevole Capo Vaticano a Tropea, per il suo anticonformismo, per la sua indipendenza dall'allora asfissiante cappa critica ed editoriale marxista, per la sua modernità, per la sua vena di autentico anarchismo esistenziale meriterebbe molto di più.

Ci eravamo conosciuti di persona nel 1973 a Torino al Turin Palace Hotel, dove eravamo entrambi invitati per il Primo Congresso Internazionale di Difesa della Cultura, organizzato dal Cidas, che voleva denunciare il monopolio culturale marxista e comunista, che allora imperversava non solo in Italia, ma in buona parte d'Europa. Pochi intellettuali europei ebbero il coraggio di essere presenti, dopo che i media italiani e la solita Anpi avevano lanciato l'allerta per il risorgere dell'eterno pericolo fascista. Sono passati cinquant'anni, ma ricordo ancora, fra gli altri, Eugene Ionesco, l'accademico di Francia Thierry Moulhier, Vintila Horia, Sergio Ricossa, Sigfrido Bartolini ed una ventina di altri nomi di rilevanza europea. Avevo vent'anni e già collaboratore del settimanale rotocalco *Il Borghese*, ero a Torino con il capo redattore della cultura di quel battagliero ebdomadario Claudio Quarantotto. Mi avevano seguito da Genova, come compagni di viaggio, due altrettanto giovani amici, che sarebbero diventati abbastanza noti nel giornalismo e non solo, Maurizio Cabona ed Emilio Carbone.

Giuseppe Berto fu molto gentile con me, nonostante io due anni prima, nel 1971, avessi pubblicato sulla terza pagina del quotidiano di Roma *Il Giornale d'Italia*, allora diretto da Alberto Giovannini, una recensione al suo saggio *Modesta proposta per prevenire*, edito da Rizzoli, sostanzialmente positiva, ma con numerose contestazioni ed ironie e soprattutto avessi poi realizzato su questo suo pamphlet un saggio di sei pagine sul mensile, diretto da Pino Rauti, *Presenza* del settembre 1971, molto più articolato e per certi versi dissacrante, cosa di cui, con il senno di poi, mi sono in parte pentito. Voglio



in questo mio articolo ripercorrere alcune frasi e considerazioni che avevo, forse con troppa baldanza giovanile, sparato in quel mio saggio su *Presenza*. *«In parole scoperte, io credo che questo sistema cristiano-liberal-capitalistico nel quale bene o male viviamo, nonostante la sua mirabile inefficienza, sia ancora da preferire, per quanto riguarda la libertà di essere liberi, e potrei anche dire la comodità di essere vivi, ai sistemi in uso nei paesi detti di democrazia popolare»*. Questa la professione di fede che Giuseppe Berto, scrittore che come lui stesso ama definirsi *«odiato dalla critica e dai colleghi, ma amato dalle signore»* pone all'inizio di *«Modesta proposta per prevenire»*, che dopo la sua morte è stato ripubblicato da Marsilio nel 1998. Nato a Mogliano Veneto nel 1914, ma metà romano e metà calabrese per adozione, laureato in lettere dopo essere stato giovanissimo ufficiale delle camicie nere in Africa, Berto è senz'altro uno dei più interessanti fenomeni letterari di questo secondo dopoguerra. Alcuni suoi romanzi come *«Il cielo è rosso»*, *«Il brigante»*, *«Guerra in camicia nera»*, *«La cosa buffa»*, *«Oh Serafina»* hanno interessato critica e lettori e lo hanno reso famoso presso il grosso pubblico. Al *«Male oscuro»* del 1964 è riuscito di vincere contemporaneamente il premio Viareggio ed il premio Campiello, sconvolgendo sottili e faticose alchimie e scontati equilibri editoriali.

Per alcuni è con *«Anonimo Veneziano»*, testo drammatico in due atti, che Berto ha saputo esprimere il meglio di sé. Milioni di spettatori, soprattutto



per il film diretto da Enrico Maria Salerno, a 17 anni sotto ufficiale volontario della Gnr durante la Rsi come Berto è stato prigioniero non cooperatore nei «Fascist Criminal Camp» ad Hereford negli Usa insieme ad Alberto Burri, Dante Troisi, Gaetano Tumiati fino al 1946. Il film, interpretato da Tony Musante e Florinda Bolkan, sullo sfondo di una Venezia dolente ed appassionata, cui le note della colonna sonora di Stelio Cipriani aggiungevano un tocco di struggente malinconia, ha potuto rendere edotti tutti della sostanza poetica e della validità artistica di questa sceneggiatura di Berto. Impresione confermata allora ed anzi accresciuta dalla lettura dei dialoghi, pubblicati da Rizzoli in un volumetto dalla copertina blu, andato a ruba nelle librerie in concorrenza con l'altro fenomeno editoriale e cinematografico mondiale del momento, il celeberrimo «Love Story» di Erich Segal.

«Modesta proposta per prevenire» plagia volutamente il titolo di un'opera di Jonathan Swift, famoso autore dei «Viaggi di Gulliver» nel 1726, che in questo suo volumetto meno noto espone una sua personale e grottesca teoria contro la fame e l'aumento della popolazione: divorare i propri figli. Il libro di Berto è tutto condotto sul filo di una sottile ironia a cominciare dalla dedica: «Al principe degli Stati Uniti, ai principi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, al principe della Repubblica Popolare Cinese, al principe di Cuba e al principe della Vietlandia, a Luciano Lama e agli altri principi d'Italia, alla felice memoria di Antonio Delfini precursore, alla felice memoria di Jonathan Swift precursore ed, eventualmente, ai colleghi d'ogni parte in prigione per vilipendio».

Molte pagine di questo libro di Berto andarono subito di traverso a molti intellettuali dalla coda di paglia; così pure diversi concetti espressi nel pamphlet risultarono ostici alle virginali orecchie di molte interessate vestali. Fra l'altro Berto, che subito dopo la guerra e la prigionia era stato scelto da Leo Longanesi per la pubblicazione del suo romanzo «Il cielo è rosso», nel 1963 si era reso protagonista di un epico scontro con un mostro sacro dell'intelligenza di sinistra come Alberto Moravia, quando questi da giurato aveva fatto proclamare vincitrice del Premio Formentor la sua giovane amante Dacia Maraini. Sulla Resistenza Berto aveva idee piuttosto chiare: «Nascendo dalla Resistenza, l'Italia postfascista poté facilmente convincersi d'aver vinto una guerra, che da qualsiasi altro punto di vista sarebbe risultata perduta e così riprese il suo cammino nella libertà e nella democrazia senza alcun senso di colpa, anzi con una bella carica di freschezza, se non proprio di ottimismo, ossia nella condizione più propizia per combinare delle castronerie». Illuminante, e che non gli sarebbe stato perdonato, anche se un po' semplicistico, è a pag. 75 questo giudizio sul corporativismo «Riassumendo la forma di stato liberal-democratico, l'Italia faceva un passo indietro rispetto allo stato corporativo, un reggimento politico che il fascismo aveva ideato, senza poi arrivare a realizzarlo decentemente per via della guerra. Questo tuttavia non comporta che si debba

disconoscere che nel corporativismo si affacciava un principio che appare avanzato rispetto al liberalismo: la partecipazione dei lavoratori come tali alla funzione legislativa». Da laico Berto ha idee sue proprie anche sulla Chiesa (pag. 55): «Come lo stato comunista non può essere se non come l'aveva concepito ed attuato Stalin, così la Chiesa non può essere se non come cercava di tenerla su l'ultimo pontefice conservatore Pio XII. Giovanni XXIII, con quattro discorsi alla buona e con la convocazione di un concilio inconciliante, riuscì a metterla nei pasticci dai quali, forse, non si risolleverà mai più». Inoltre Berto non aveva simpatia per le Regioni «C'è il pericolo che le regioni divengano nuove macchine politico-burocratiche, proliferazione di quel marcio stato moderno, un nuovo modo per farci affogare sempre più nella melma burocratica e per far posto ai tanti candidati che, frustrati nelle loro ambizioni nazionali, si accontentano dei seggi decentrati» (pag. 136).

Precursore di molte tematiche odierne, Giuseppe Berto è già dal 1971 per la Repubblica presidenziale, assolutamente contrario all'interpretazione evolutiva delle leggi e della giustizia ed ha scarsa fiducia nei partiti politici del suo tempo e nell'obiettività e validità dei programmi televisivi. Benché sia stato sempre molto coraggioso, volontario in guerra in giovane età prima in Africa Orientale e poi in Tunisia, decorato con medaglia d'argento e poi di bronzo al valor militare, Berto non ama la retorica. Illuminanti e da me del tutto condivise queste sue parole nel libro: «Non c'è borgata, paese, città d'Italia che non abbia, quasi sempre nella piazza principale, il suo monumento ai caduti della prima grande guerra: fu il fascismo a volerlo. Presentemente quelle cose ostacolano il traffico ed in più rattristano, perché sono proprio brutte, non se ne salva uno di questi monumenti...» (pag. 241). «Modesta proposta per prevenire» aveva avuto una indispensabile premessa in una serie di articoli pubblicati su *Il Resto del Carlino* sotto il titolo di «Dialoghi con il cane», in cui l'autore finge di litigare col proprio cane Cocai, contestatore e maosta. A rendere più attesa l'uscita del libro nel 1971 aveva contribuito una intervista di Berto alla «Fiera Letteraria», che ne aveva pubblicato alcuni brani. Dopo lo scandalo della sua partecipazione nel 1973 al «Primo Congresso della Difesa della Cultura», dove c'eravamo conosciuti di persona, Berto sarà ancor più fuori dal circolo antifascista delle lettere e dei premi, ma ciononostante il suo romanzo breve «Oh Serafina» voluto da Alfredo Cattabiani per Rusconi editore nel 1974 diverrà un film e vincerà il Premio dei Librai «Il Bancarella». Ormai divorato dal cancro, nel frattempo io laureatomi in Medicina, ne avevo previsto l'imminente dipartita, scriverà in poco meno di sette mesi il suo ultimo libro nel 1978 «La gloria», edito da Mondadori, una riabilitazione di Giuda Iscariota, come strumento ineluttabile e necessario della morte e resurrezione di Gesù Cristo. Berto morirà di cancro a Roma il primo novembre 1978 e la sua salma riposa a Ricadi, nel cimitero di San Nicolò.